«Gli strumenti del comunicare»

A McLuhan piacciono freddi

Uno dei libri ora più discussi, di uno studioso d'oltre-Atlantico, esamina le conseguenze dei mezzi vecchi e nuovi di comunicazione — stampa, radio, cinema, TV — e le possibili prospettive dell'era elettronica attraverso una visione di fatalistica avanzata tecnocratica

« *Non si crederà mica che io sia sempre d'accordo con ciò che dico* », pare che obiettasse il prof. Herbert Marshall McLuhan a chi gli faceva osservare le straordinarie contraddizioni contenute nel suo libro *Understanding Media* (e cioè: « capire i mezzi di comunicazione »). McLuhan si è laureato in Inghilterra, a Cambridge, con una tesi su Thomas Nashe, bizzarro e sarcastico autore, fra l'altro, di prose satiriche, verso la fine del '500, fra cui una *Anatomia dell'assurdità*. Sono tutti caratteri che si fanno buona compagnia in Inghilterra e, di riflesso, fra gli intellettuali di lingua inglese. McLuhan è nato nel Canada, ha studiato in Inghilterra, ora insegna nelle università americane. Ma non insegna più « letteratura ». Ora se lo disputano per via dei « media »: pare che una delle università gli abbia offerto centomila dollari (oltre sessanta milioni di lire) per un solo anno di corsi. Occorre, dunque, ripercorrere brevemente la conversione che lo ha portato a scrivere il libro in questione, apparso in Italia sotto il titolo *Gli strumenti del comunicare* (ed. « Il Saggiatore », pp. 383, L. 2200).

« Il mezzo è il messaggio »

E' importante stabilire, però, che McLuhan, sin dal titolo, afferma di voler « capire » *(understanding)* o studiare per capire gli strumenti di cui oggi ci serviamo per *comunicare*, e non più da uomo a uomo, da bocca a orecchio, come nel passato, ma socialmente, superando barriere di ogni genere: stampa, telefono, telegrafo, cinema, radio, TV; o anche mezzi d'altro tipo: l'automobile, o « sposa meccanica »; i giochi, o « estensioni dell'uomo »; la fotografia o « bordello senza muri »; la ruota, la bicicletta, l'aeroplano; e così via, fino al nuovo capitolo di questi « mezzi », l'automazione, che impone di « imparare un modo di vivere ».

Capire: e come? A volere prestar fede ai suoi aneddoti, la prima tentazione per questi studi extra-letterari sorse in McLuhan quando egli entrò la prima volta in un'aula di università. Si vide di fronte un gruppetto di ragazzetti ammiccanti che masticavano gomma e sgranavano occhi bovini nell'ascoltare le sue squisite dissertazioni sulla poesia sofisticata e allusiva della madre Inghilterra. Nutriti di fumetti e di chiassose pubblicità e di immagini visive, come potevano afferrare i sensi multipli di quei simboli poetici?

A differenza di molti professori, fra i tanti che conosciamo anche in Italia i quali si fanno i fatti loro, standosene in cattedra e seminando il verbo del passato, McLuhan dice di aver capito che « *per fare onestamente il proprio mestiere doveva studiare quella forma di cultura popolare* ». Nacquero i suoi primi saggi ancora negativi contro il potere sovrano dei « mezzi » considerati corruttori. Era un vecchio modo di capire e di vedere, pensa oggi McLuhan. Pochi anni dopo egli operava un rovesciamento di fronte. « Tradì », dicono i suoi colleghi. Divenne il « profeta » dei « mezzi ». E profetito è, infatti, anche lo stile del suo libro, brillante e pieno di trovatine ingegnose (come quella, ad es., secondo cui l'invenzione della stampa e il diffondersi della carta stampata avrebbe creato un « *pensiero lineare* » che separa pensiero e azione; mentre oggi il condizionamento della TV agirebbe dettando all'uomo un ruolo, una partecipazione, una concezione diversa; o la distinzione fra mezzi « caldi » e mezzi « freddi »: il libro o il cinema sarebbero « caldi » perchè comportano una informazione ricca e, per così dire, cucinata già dall'autore o dal regista, ecc.; mentre la TV sarebbe « fredda » soprattutto quando « testimonia » e dà l'informazione grezza).

Ma la « grande idea » di McLuhan è un'altra. A suo giudizio, ciò che conta è il « mezzo », lo strumento, la forma. I contenuti, i discorsi, ecc., sono accessori. Per illustrare questa scoperta che alcuni paragonano a quelle di Freud o di Einstein, egli non dimentica le origini letterarie e i suoi studi su Joyce, e costruisce una formula che è poi un giochetto di parole: « *The Medium is the Massage* ». Alla lettera: « il mezzo è il massaggio ». In parole chiare (e forse per questo in italiano la traduzione è semplificata), il messaggio si identifica col mezzo, giacchè la sua realtà, entrata nell'uso, opera come un vero e proprio *massaggio* attraverso i sensi e acquista un suo potere che sollecita il cervello modificando i « modi di vivere ». Oggi siamo all'elettronica (automazione, anzitutto), eppure ci pesa addosso ancora il vecchio sistema del « *pensiero lineare* » e libresco.

Certo, da quando alla propria energia muscolare e a quella degli animali aggiogati, l'uomo ha sostituito altre energie ricavate dalle proprie conoscenze (vapore; elettricità; motore a scoppio; ecc.), i rapporti umani si sono modificati. E' quello che più di un secolo fa vide già Marx. Il formarsi di nuovi sistemi produttivi ha generato una trasformazione che impone la necessità stessa della soluzione rivoluzionaria, il comunismo, attraverso un'azione degli uomini che possa superare e assorbire le contraddizioni e gli squilibri fra vecchio e nuovo lasciati intatti e inaspriti dalla società dominata dall'interesse privato.

Fino a quando il senso di questa necessità non verrà afferrato dalla maggioranza umana, o imposto, si adopereranno i riformismi, i concili vaticani, i centro sinistra, i revisionismi con abili adattamenti e ritocchi momentanei e ci faranno compiere qualche traballante passettino su modello americano. Anche se è ormai chiaro che in questo modello si intrecciano due prospettive: la minaccia di un destino tecnocratico o la minaccia apocalittica della distruzione atomica. Riflettendo sin dai tempi suoi su queste alternative, Lenin dettava la sua linea: *potere dei soviet e elettricità*. La democrazia leniniana ci propone una lotta non per affermare le conseguenze ma per estendere le premesse che, attraverso la storia umana, hanno portato all'elettricità: la scienza e la tecnica al servizio della rivoluzione.

Guerra d'informazione

A volerlo prendere sul serio, di là dalle sue ambiguità e dai suoi giochi, McLuhan pare proprio che intenda rovesciare i termini. Certo, di fronte ai trogloditi johnsoniani, la sua proposta, sostanzialmente reazionaria, fa figura di modernissima. E' anche un monito. Per quanto facciate, sembra dire, è la guerra dell'informazione che dovrete vincere nel confronto che si va preparando con i popoli sottosviluppati. In grande, il duello appare già prefigurato dallo scontro fra la piccola e efficiente Israele e l'immenso ma arretrato popolo arabo: non è con le armi che Israele potrà convincere. Anzi. Insistendo su quella strada sarà il pogrom provocato. Non con la guerra gli Stati Uniti potranno imporsi; ma, se proprio vogliono, dovranno afferrare il senso di una trasformazione: quella dell'informazione, quella ulteriore dell'informazione attraverso l'elettronica, di cui McLuhan è il profeta.

In questo senso, nel libro, di là dalle sue formule brillanti e contraddittorie, resta chiaro che l'accento rimane fermo sull'imposizione, sul discorso di potere che precede ancora oggi i condizionamenti successivi del mezzo. Tutto sommato, la profezia tecnocratica di McLuhan presuppone una resa incondizionata al mezzo.

Michele Rago

I Beatles a Bangor, in India, nell'agosto 1967, durante un « week-end di meditazione ».

Nuovi orientamenti nelle riviste e orchestre d'Inghilterra e d'America

Il jazz «serio» accetta anche la musica leggera

I frutti dell'esperienza « beat » — Frank Zappa contro la società dei consumi — I « marines » a teatro

Il 1967 ha visto la consacrazione, c'è da auspicarsi definitiva, della musica leggera (ma la potremo ancora chiamare così?) come fatto culturale. Ed ha visto aprirsi discorsi nuovi, destinati a non esaurirsi nella moda, ha visto spostamenti sostanziali nel rapporto fra musica e pubblico. Una prova o un sintomo è, ad esempio, la trasformazione, negli scorsi mesi, delle due maggiori riviste jazzistiche americane, l'ufficialissimo « Down Beat » e il più impegnato « Jazz » (divenuto, quest'ultimo adirittura « Jazz & Pop »), entrambe apertesi, naturalmente con intenti e serietà diversa, alla nuova musica cosiddetta leggera. In Inghilterra, poi, c'è un'incredibile fioritura di raffinatissime pubblicazioni, dall'« International Times » a « OZ », questa ultima impaginata come un lussuoso e ghiotto « menù »: in un numero recente si leggeva un collissimo saggio critico su Bob Dylan.

Il fermento critico nasce, infatti, laddove il fermento creativo è più autentico, ed ancora oggi le sorti della canzone e della musica « pop » si decidono in Inghilterra e, in maggior misura, in America, dove i nuovi complessi si sono andati moltiplicando, soprattutto nell'area di San Francisco, *hippies* a parte, e della California (finora tristemente nota, musicalmente, per aver divulgato un sottoprodotto del « jazz freddo » e bisognosa, quindi, di un riscatto sia pure in altra sede musicale).

Chi vedeva, dunque, nella fine del « beat » britannico un ritorno « sic et simpliciter » ai « bei tempi » della melodia più bieca ed ovvia, è stato già ampiamente smentito: la lezione *beat* ha fruttato e mentre, da un lato, gli stessi protagonisti principali del movimento inglese hanno inciso dischi di maggior raffinatezza ed originalità come *Revolver* e *Sgt Pepper's* (« Il sergente Pepper ») dei Beatles o *Aftermath* e *Between the Buttons* (« Tra i bottoni »: ma è un gioco di parole) dei Rolling Stones, in America nuove voci si sono levate. E la voce, non ancora più popolare, ma certo più singolare e degna di attenzione e interesse della nuova scena « pop », si è dimostrata, nel '67, quella delle Mothers of Invention (cioè, le Madri dell'invenzione), un complesso, anch'esso, della California, come i Love, come i Jefferson Airplane, come i Mama's and Papa's e i Lovin' Spoonful.

Il loro leader e parolliere è il chitarrista Frank Zappa. Lui si presenta così: « Musicista, compositore, autodidatta... blah, blah, blah... a undici anni ero alto un metro, un metro e venti con le gambe pelose e un baffo... sposato a vent'anni... una graziosa ragazza: le ho quasi rovinato la vita, chiesto quindi il divorzio ed entrato in uno studio di registrazione... » e lì sono nate le canzoni del primo album, un album doppio, due dischi 33 giri, dal titolo *Freak Out!* (il « freak out », ci spiega lo stesso Zappa, è qualcosa nel quale « i partecipanti, già emancipati dalla nostra nazionale " schiavitù sociale ", vestiti secondo la loro ispirazione, si realizzano come un gruppo, qualunque sia il potenziale di libera espressione posseduto »).

Le note di copertina, ricchissime, di *Freak Out!* ci aggiungono un altro, più preciso ritratto di Zappa: « Le sue performances in pubblico con il complesso sono rare. La sua personalità è così repellente che è meglio per lui non mostrarsi in pubblico... per la salvezza delle giovani menti impressionabili che potrebbero non essere preparate ad affrontarlo. Quando si fa vedere, suona la chitarra. Qualche volta canta. Talaltra parla con il pubblico. Talvolta succedono disordini ».

Queste parole le ha evidentemente dettate lo stesso Zappa e già in esse si coglie lo atteggiamento delle « Madri dell'invenzione », la provocazione. La « gente di plastica », come dice una sua canzone, avendo subito il lavaggio del cervello ed essendo schiava della legge del consumo, ha bisogno soltanto di forti choc per destarsi dal suo torpore: e così anche le Mothers of Invention ricorrono a questo mezzo, la provocazione, che fa parte della tradizione ribelle e protestataria americana.

Un'idea della violenza beffarda e insultante di un loro spettacolo la può anche dare quest'episodio, avvenuto mentre le Mothers stavano provando a San Francisco, in un teatro. In prima fila seduti, tre marines: poiché alcuni marines erano stati trovati uccisi in ambienti beat, le Mothers erano convinte che la loro presenza fosse destinata a tramutarsi in una rissa. Invece, nell'intervallo, i tre militari si sono avvicinati ai musicisti per esternare la propria ammirazione. Allora, Zappa li invita a far parte dello spettacolo serale. Quelli accettano. « L'unica cosa che vi chiedo è di cantare » li informa Zappa. Il quale ci racconta che cosa avvenne la sera, durante lo spettacolo pubblico: « Avevamo trovato una bambola, proprio una di quelle bambole del cavolo. I tre marines dovevano, a intervalli, cantare: " Uccidi uccidi uccidi ". Allora, mi è venuta l'idea. Lo lanciavo a loro la bambola e loro, cantando " uccidi uccidi uccidi " la facevano a pezzi e la buttavano giù dal palcoscenico. C'era, in platea, un militare negro, che aveva combattuto in Vietnam: aveva le lacrime agli occhi ».

Il secondo disco delle « Madri » ha messo in grave imbarazzo i dirigenti della MGM-Verve che non hanno osato, per tema di guai, pubblicare, come desiderava il complesso, i testi delle canzoni nel retro copertina dell'album *Absolutely Free* (« Assolutamente libero »), approfittando del fatto che le parole nel disco, si stenta a percepirle nel loro significato. Schiavitù sociale alla legge dei consumi, incapacità di scegliere e di ragionare con la propria testa, satira politica sessuale sono, infatti, gli ingredienti di questo singolare oratorio contemporaneo, in cui si mescolano le più diverse esperienze e suggestioni musicali, da Alban Berg a Brecht-Weill, da Bernstein al beat inglese, dalla musica dei monaci del Tibet al jazz di Coltrane: « La nostra musica » spiega ancora Zappa « è una collezione di opposti. Esiste perché noi vi mescoliamo cose che non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra ».

Convinti che continuando a ripetere « bamboleggiandosi: " Io amo, io amo, io amo ", senza il coraggio di riconoscere che si tratta soltanto di una bugia », convinti, cioè, che con gli *hippies* non si possa certo cambiare il mondo, Zappa e le Mothers pensano di poter modificare la realtà dall'interno, « usando il sistema contro se stesso, per purgarlo. L'industria vuole far soldi: anche noi stiamo per entrare nella fase in cui verremo usati dall'industria per vendere prodotti. L'unica maniera per combattere tale sistema è d'impiegare le armi di tale sistema contro lo stesso.

« Ad esempio, il sistema pubblicitario americano, uno dei maggiori malanni della società contemporanea: l'idea di spingere la gente ad acquistare cose di cui non ne affatto bisogno è moralmente sbagliata. E l'unico modo di spiegarla a capire questo e di fare degli esempi soltanto evocando l'odio riuscite ancora a farla pensare all'amore. Per questo il nostro aspetto e i nostri suoni superficialmente riescono spesso repellenti: hanno un valore terapeutico ».

Daniele Ionio

Una nuova scienza / LA DOCIMOLOGIA

La scelta di una carriera

Un moderno controllo sulle trasformazioni negli alunni durante il processo scolastico e educativo, per l'orientamento negli ulteriori studi
L'insufficienza delle prove e votazioni tradizionali

Chi va a scuola e non appartiene alla minoranza che non e mai rimandata, se la cava nella sua carriera, università esclusa, con tre esami se si ferma all'obbligo, con quattro o cinque se arriva al diploma, e ci sono poi per tutti le interrogazioni, i compiti in classe, gli scrutini e poi ci sono gli esami per diventare maestri e professori, direttori e presidi, vigili urbani e agenti daziari, impiegati ospedalieri e via elencando. Insomma, una forte percentuale degli italiani se vogliono lavorare devono affrontare le loro brave prove scritte e orali e troveranno lavoro, a parte le raccomandazioni del deputato o dell'ecclesiastico di turno, in base ai risultati di queste prove e al giudizio che su di esse avranno formulato le commissioni. E in base a quali criteri giudicano e decidono?

La letteratura italiana sull'argomento non è esigua, ma per lo più si tratta di lavori non molto voluminosi. All'estero gli studi sono andati più avanti ed è nata una scienza nuova, la *docimologia*, che si occupa di tutti i problemi connessi con la valutazione, specialmente scolastica. In Italia lo studio più completo è uscito da poco presso Armando (M. Gattullo *Didattica e docimologia — misurazione e valutazione nella scuola*, Roma, Armando, 1967, pagg. 575, L. 4.500); un'opera di carattere « istituzionale », con lunghissima bibliografia ragionata, tabelle, grafici, formule, nata dal lavoro universitario.

Il controllo scolastico deve esercitarsi sulle trasformazioni che si producono negli alunni durante il processo educativo e devono avere funzioni diagnostiche e di orientamento per gli ulteriori studi e le carriere. E questo controllo non deve sostituire il fine dello studio (come accade nella nostra scuola, dove si studia ancora molto in vista degli esami), ma fornire una serie di strumenti quanto più possibile oggettivi. E' questo il tema principale della ricerca compiuta dal Gattullo, che si traduce in un manuale di *didattica del controllo scolastico*. Bisogna stabilire che cosa controllare, cioè quali comportamenti sottoporre ad indagine, come interpretare i controlli, come valutare i risultati.

Il sistema di misura deve essere evidentemente quantitativo, matematico, non però alla maniera fantasiosa in cui lo sono gli attuali sistemi di votazione da zero a dieci o addirittura, nell'università, a 30 o a 110, ma fondato su misure precise, valide. Inoltre il processo misurativo deve adeguarsi ai fini del processo educativo, nel senso che i comportamenti sottoposti a misura, ad esempio i contenuti e le capacità apprese, corrispondano ai fini che si assegnano alla scuola. Cioè, e a Gattullo non sfugge, la docimologia non è pedagogicamente e didatticamente neutra. Se poi si valuta in funzione di comportamenti successivi, come nel caso dello orientamento, la responsabilità di chi giudica è forse ancora più grave, e le garanzie d'individuare le caratteristiche delle varie professioni o dei corsi di studio e le corrispondenti qualità che occorrono per applicarvisi con successo bisogna che siano riposte in ben altro che in non meglio definite doti degli esaminatori.

Poiché gli studi italiani e stranieri dimostrano di là da ogni dubbio che le prove tradizionali non rispondono a questi requisiti e che i criteri con cui solitamente si valuta il rendimento o si orienta verso la professione non rispecchiano la reale situazione che si intende giudicare, occorre poter disporre di *prove oggettive* di profitto e di attitudine, consistenti soprattutto in quesiti variamente formulabili (del tipo vero/falso o a scelte multiple, più o meno ramificate).

Il possesso di conoscenze ed abilità è accertabile in modo certamente più efficace per mezzo di prove di questo tipo, che possono essere preparate badando ad escludere la possibilità di risposte improvvisate, i « colpi di fortuna » (e di sfortuna), le reazioni emotive dell'esaminando e dell'esaminatore, insomma ad evitare che la decisione dipenda dal caso o dalla buona volontà. Naturalmente la esigenza di adeguare le prove alla situazione degli alunni o dei candidati non viene meno, perciò si dovrà pianificare senza ambiguità, in condizioni di rispetto per la logica ma anche delle caratteristiche medie riscontrabili in una scolaresca, e collaudare, sperimentare valendosi della collaborazione di tutti gli insegnanti di una scuola.

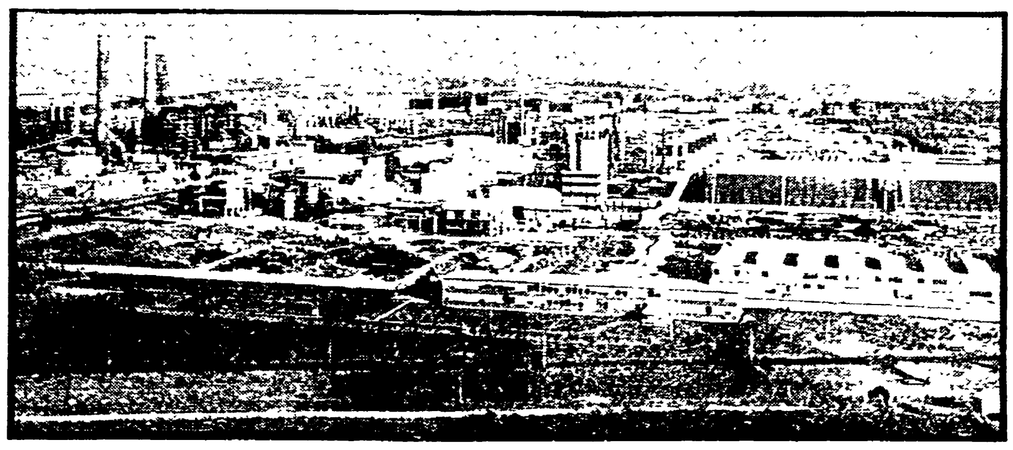
A fianco delle prove oggettive, alle quali l'autore crede, e vi dedica una lunga ricerca del tutto convincente, possono trovare posto alcune di quelle tradizionali, che Gattullo non scarta del tutto; ritiene anzi che possano servire, se progettate ed eseguite con criteri migliori, per rendere la valutazione più completa.

Quanto si è detto fin qui corrisponde a circa metà del contenuto. Più avanti vengono i calcoli, le tabelle e gli schemi, e non si può che rimandare alla lettura del testo. Non accessibile, va detto francamente a tutti gli insegnanti. Ma i più capaci — specialmente di scuola secondaria, ai quali il libro è più adatto — ne riceveranno un grande vantaggio. Ad un buon numero degli altri potrebbe quanto meno servire di avvertimento ad andare più cauti nel formulare giudizi.

Giorgio Bini

I colossi della finanza determinano le scelte in campo energetico

Il petrolio dominerà nei prossimi 10 anni



GELA — Una veduta parziale del complesso ENI

Il « Progetto 80 », allo studio presso il ministero del Bilancio, relativo alla tendenza dei consumi energetici nel nostro Paese presenta più di un motivo di interesse. Non solo e non tanto perché conferma — secondo le prime indiscrezioni — che nei prossimi dieci anni sarà ancora il petrolio a dominare il campo, ma anche per il fatto che sottolinea come, in effetti, sono sempre la grande industria e il grande capitale finanziario a determinare certe scelte di fondo perfino in campo scientifico.

La previsione degli esperti, resa nota da una pubblicazione assai vicina al ministero, è che « nel 1980 i consumi italiani di energia verranno coperti per circa il 75 per cento dal petrolio, per il 7-8 per cento dal gas naturale, per il 5-6 dal carbone e dalla lignite, per il 7 per cento dall'energia nucleare, per il 4 per cento dall'energia idrogeologica ».

Il fenomeno viene spiegato col fatto che il carbone sta cedendo gradualmente il passo a materie energetiche « più moderne » (ossia meno costose e più redditizie) e che l'atomo, cui pure è riservato un grande avvenire, deve rafforzare le proprie strutture produttive, prima di « poter giocare un ruolo determinante nell'approvvigionamento di energia ». Tutto questo è indubbiamente vero, tanto più se si considera che l'impegno finanziario pubblico e privato in questa direzione è tuttora assai scarso e non tocca ancora il campo delle tecnologie e delle organizzazioni produttive se non in modo del tutto marginale e sperimentale.

Sarebbe tuttavia sbagliato fermarsi a questa constatazione ed anche solo a considerare come, nei fatti, l'energia elettrica di derivazione idrogeologica — che tuttavia assolve un ruolo tuttora essenziale e insostituibile in questo campo — stia lentamente perdendo importanza. Ci si deve domandare invece perché, ad esempio, anche per il prossimo decennio — e per molti anni ancora — sarà il petrolio a dominare il settore della produzione d'energia. E la risposta non può essere semplicemente quella che qualcuno suggerisce, secondo cui sarà così perché di petrolio « ce n'è tanto ».

Dovendo esprimere un'opinione al riguardo affermeremmo senza molte esitazioni che il petrolio sarà per moltissimo tempo ancora la principale fonte d'energia, e non solo per l'Italia, in particolare perché rappresenta una materia prima « lavorabile » per usi diversi e numerosi. Gli investimenti delle grandi concentrazioni finanziarie mondiali — e per quanto ci riguarda del supercolosso Montedison — nel ramo petrolifero dimostrano, d'altronde, che non si pensa soltanto a sfruttare questo elemento del sottosuolo come forza energetica, ma anche come materia prima nel settore della produzione petrochimica: dalle fibre artificiali ai prodotti alimentari, dai tessuti, in sostanza, alla margarina.

Non a caso, del resto, lo stesso studio in corso al ministero del Bilancio ipotizza un fermo della produzione energetica da petrolio per gli anni '80, ma non certo un fermo della estrazione dello stesso elemento e del suo impiego nell'industria manifatturiera.

Certo, il discorso meriterebbe un ulteriore approfondimento e in ogni caso non può esaurirsi in una semplice nota informativa. Ma quando scrivevamo all'inizio che a determinare certe scelte di fondo anche in campo scientifico sono sempre la grande industria e il grande capitale finanziario, intendevamo dire esattamente che le previsioni sullo sviluppo degli impieghi energetici vanno interpretate sotto l'angolo visuale del profitto. E la ricerca del profitto capitalistico appare senza dubbio una delle molle più potenti anche nel quadro del meccanismo che regola questo settore.

Ciò non vuol dire che, mentre la produzione di petrolio si svilupperà ancora e mentre la petrochimica assumerà proporzioni elefantiache, non si farà nulla per gli altri rami energetici. Non vuol dire, in particolare, che non continueranno gli studi e le sperimentazioni sull'impiego degli atomi nel campo della energia, ma unicamente che gli investimenti finanziari diventeranno cospicui anche in questo campo soltanto quando l'energia atomica diventerà veramente competitiva e altamente lucrosa.

Sirio Sebastianelli

Da Chiaromonte e Guttuso

Mario Alicata commemorato a Napoli

NAPOLI, 9.

A poco più di un anno dalla scomparsa il compagno Mario Alicata è stato ricordato ieri nel salone della Federazione che da oggi è a lui intitolato. Nell'occasione è stata anche annunciata l'istituzione di un premio per un saggio meridionalista per onorare la figura del dirigente comunista scomparso.

Il salone di via dei Fiorentini era gremito da una gran folla di compagni, di dirigenti di partito e di sindacato, di intellettuali (particolarmente numerosi i pittori). Erano presenti anche delegazioni del PSU (tra cui il vice sindaco Porzio) e del PSIUP (tra cui il compagno Avolio). Il compagno Mola aprendo la manifestazione, ha dato notizia di messaggi dei compagni Amendola e Napolitano, e dell'on. Lezzi.

Ha parlato per primo il compagno on. Gerardo Chiaromonte, membro della direzione del Partito. Il suo è stato un ritratto vivo e commosso, intessuto di ricordi personali, collegati alla realtà umana e politica degli anni « napoletani » di Alicata. Ma proiettati nel vivo della problematica e della lotta che sta di fronte al nostro partito e al movimento operaio. Nel delineare l'immagine di Alicata, Chiaromonte è partito ricordando le due battaglie che sarebbero state le ultime condotte dal nostro compagno quelle cioè sul « sacco » di Agrigento e sul disastro dell'alluvione del novembre '66.

Successivamente Guttuso ha a sua volta tracciato un ritratto appassionato dell'Alicata uomo di cultura aperto e insieme rigoroso, sempre contrario alle soluzioni facili e agli accomodamenti.